

Il vertice



L'incontro di maggioranza rilancia il governo Andreotti
Le elezioni previste per maggio o giugno del '92
Il disegno di legge Marini approvato nelle «linee generali»
Congelate le riforme istituzionali ed elettorali

«Si va sino alla fine della legislatura»

Craxi fa cadere tutti gli ultimatum. Accordo sulle pensioni

Elezioni, presumibilmente, a maggio. Accordo, dopo tanto rumore, sulla riforma delle pensioni, con un compromesso tutto andreottiano: un contentino a Marini e uno a Craxi. Accantonata la legge elettorale della Dc. Martinazzoli aprirà un tavolo di elaborazione sulle riforme istituzionali, mentre la maggioranza cercherà di correggere l'attuale legge elettorale. Il capo del governo in nottata da Cossiga.

una solenne dichiarazione comune in cui si conferma «la volontà di un forte impegno comune del governo», si constata «i notevoli risultati ottenuti», si conviene sulla necessità di dedicare i prossimi mesi al completamento del programma (con speciale attenzione all'efficienza della pubblica amministrazione).

C'è inoltre una soluzione (anch'essa tutta andreottiana) sulle riforme istituzionali. È stata infatti accolta una proposta di Martinazzoli. Il ministro promuoverà un tavolo di elaborazione e di confronto per individuare valide procedure per le riforme (dedicate, ha detto Altissimo, soprattutto all'eventuale modifica dell'articolo 138 della Costituzione). La maggioranza, inoltre, studierà la possibilità di possibili correzioni alla legge elettorale. Una specie di piccola riforma, come si è detto. La Dc, così facendo, da un altro contentino al Psi: rinvia alla prossima legislatura la discussione sulla propria proposta di riforma elettorale, quella contenente la possibilità di un premio alla maggioranza. Andreotti a votare, in definitiva, a maggio, con i vecchi sistemi, salvo alcuni correttivi atti a far fronte, soprattutto, a quanto accadrà con il risultato del recente referendum (la preferenza unica).

Il vertice, come è usanza in questo Paese, così diverso dal civile costume dell'Europa centrale, è iniziato in serata, al-

le 17 e 30 e si è concluso, dopo circa quattro ore. Il primo ad uscire è stato Bettino Craxi, aggredito, anche qui secondo una usanza davvero inusuale, da una turba di cineoperatori e cronisti. Ma si è capito subito, malgrado il frastuono, che era soddisfatto. «La coalizione», ha detto solennemente, «seguirà il tragico che ci porterà alla fine della legislatura». E poi ha spiegato il compromesso sulle pensioni, sostenendo che il «nodo» era apparso «molto più polemico di quanto non fosse, quasi dando la colpa al sensazionalismo dei giornali». Ha poi insistito sui chiarimenti richiesti e ottenuti sia in materia elettorale, sia in materia istituzionale. Craxi, nel suo intervento all'«avvicino» aveva ribadito la necessità di evitare il famoso «ingorgo istituzionale» anche attraverso «una riduzione dei tempi della legislatura» con l'augurio che «nel frattempo non si appesantisca il clima teso e confuso che poi è quello proprio delle fasi elettorali e delle campagne troppo prolungate». Il segretario del Psi aveva anche messo in guardia i suoi «parteners» da «una corsa prelettorale alla spesa» che sarebbe «quanto di peggio potrebbe capitare ad una finanza pubblica che come tutti sanno, è ancora pur troppo ultradistratta». Parole che, in questo caso, appaiono davvero sacrosante, ma spesso contraddette dai fatti, come a tutti è noto.

Echi di serenità e soddisfa-

zione, subito dopo, anche nelle parole di Forlani. C'è, ha detto serafico il segretario della Dc: un «rinnovato impegno ad andare avanti». Altissimo, il leader liberale, è stato più parco nell'esultanza. «Mi pare che abbiamo trovato una soluzione positiva», ha detto «e non passò anno che esprimere soddisfazione». Stesse tonalità nelle parole del socialdemocratico Cariglia: «La coalizione ha

dato un segnale di rafforzamento». Ha poi spiegato che le intenzioni relative alla «piccola riforma elettorale» riguardano la possibilità di eliminare le «mostrosità della legge elettorale derivanti dal voto referendario di giugno».

Tutti contenti, dunque, chi al mare e chi in montagna. Anche questo vertice è assomigliato a quelle crisi di coppia dove tutto sembra andare in

Pri contrario al testo di Marini «Risparmieremo solo nel 2000»



Critiche assai nette vengono mosse alla riforma previdenziale del governo dalla «Voce repubblicana». Il quotidiano del Pri (nella foto, il segretario La Malfa) scrive che «ci sono tutte le premesse sia per una crisi che, al tempo stesso, perché il dramma si trasformi in farsa, magari con un invito ad un'ulteriore pausa di riflessione su una riforma di cui si discute da circa quindici anni». Continua la nota dell'organo dell'Edera: «Per quanto ci riguarda, almeno una prima ragione di grande perplessità esiste, ed è grande come una montagna. Invece di farci risparmiare, la riforma delle pensioni, così come è congegnata, crea nuovi oneri per lo Stato e irrigidisce ancora di più la dinamica del costo del lavoro. La conferma di questo giudizio viene ora dalla Ragioneria generale dello Stato secondo la quale i risparmi si avranno solo dopo il duemila. Da qui alla fine del secolo la cosa certa è un aumento della spesa valutato in ottomila miliardi». Così la riforma che doveva «aggredire uno dei centri della crescita automatica e ormai incontrollata della spesa pubblica, va nel senso opposto a quello auspicato e necessario».

Biondi (Pli): «Sulle pensioni riflettiamo, niente duelli»

Per il liberale Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, in materia di pensioni è meglio una pausa di riflessione ragionata e meditata piuttosto che un duello al sole d'agosto sul precipizio».

La segreteria liberale - sostiene Biondi - si è mossa con senso della misura, della responsabilità e del superiore interesse del paese. Se altri dovessero percorrere strade declamatorie e prelettorali, i liberali non esiterebbero a denunciare all'opinione pubblica titolari e beneficiari di queste iniziative. L'espone del Pli ammette «riferimenti ed approfondimenti, ma non colpi di testa e tantomeno espedienti per far precipitare governo e paese in una crisi di incalcolabili conseguenze».

Consigliere provinciale di Messina lascia il Pri

Il presidente provinciale del Pri di Messina, Franco Bisignano, ha lasciato il partito non condividendo gli sviluppi della situazione interna in Sicilia e la linea politica complessiva.

Consigliere alla Provincia, Bisignano ha denunciato in una lettera ai dirigenti dell'Edera «scontri personali e logiche di potere» interno che hanno portato allo «svilimento del ruolo del partito». «Non intendo condividere - precisa l'espone dimissionario - la logica di chi vuole creare a livello nazionale, regionale e provinciale un partito esclusivamente ad «usum delphini», che non riconosce neanche le continue sconfitte elettorali».

Cossutta: «A dicembre il nuovo partito»

La nascita del nuovo «Partito comunista» avverrà a dicembre, è non a novembre come era stato previsto. Lo ha detto, nel corso di una manifestazione in Toscana, Armando Cossutta. Il rinvio viene giustificato dalla necessità di «consentire il massimo di partecipazione al dibattito attorno al documento politico-programmatico». Il documento, secondo Cossutta, dovrebbe essere pronto alla metà di settembre. La nuova formazione politica potrà contare su un organo settimanale, «Liberazione», che sarà di otto-dodici pagine, con il formato di un quotidiano. «Rifondazione comunista» ha reso noto Cossutta - conta oggi 150 mila iscritti, anche se facciamo fatica ad avere un calcolo esatto».

La Dc designa domani il presidente siciliano

Il gruppo Dc all'Assemblea regionale siciliana è stato convocato per domani per designare il candidato alla presidenza della Giunta. Il designato sarà informato dello stato delle trattative fra i partiti per la

formazione del nuovo governo regionale e, subito dopo, terrà una serie di consultazioni con i rappresentanti delle forze politiche. Le trattative hanno avuto inizio nelle scorse settimane tra la Dc, il Psi e il Psdi. L'eventuale coinvolgimento del Pli e del Pri dovrà essere deciso entro giovedì, data di convocazione dell'Assemblea regionale per un nuovo ciclo di votazioni. In questa nuova tornata, sulla base delle norme regolamentari che presiedono all'attività dell'assemblea, il presidente sarà eletto in ogni caso non essendo più vincolata l'elezione ad una maggioranza qualificata

GREGORIO PANE

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il famoso «vertice» dei segretari dei quattro partiti che compongono la maggioranza, preceduto da furibondi annunci di guerra, ha mostrato, alla fine, come sempre succede in questo Paese, un volto disteso e sorridente. Tutti in ferie con qualche annuncio. Non ci saranno elezioni anticipate, innanzitutto. Il popolo italiano sarà chiamato alle urne in maggio, quasi alla scadenza naturale (sarebbe il 2 luglio) della legislatura, per evitare quello che viene chiamato «ingorgo istituzionale», il «semestre bianco» della presidenza della Repubblica, quello che impedirebbe di sciogliere la Camera. La data ufficiale non è stata ancora fissata, ma sta Cariglia, segretario del Psdi che Cristofori (sottosegretario alla presidenza del Consiglio) hanno parlato di questo mese, come del più idoneo a evitare, appunto, questi possibili ingorghi. Ma la decisione ultima sulla data spetta, naturalmente, a Cossiga che proprio a tarda se-

ra ha ricevuto Andreotti. Comunque, sempre per evitare questi «ingorghi istituzionali» i «magnifici quattro» leaders della alleanza, hanno sostenuto che sarebbe necessario approvare sollecitamente una apposita «legge costituzionale». E tutto il «can-can» sulla riforma delle pensioni che aveva preceduto il vertice, con i socialisti che sembravano oscillare tra la richiesta di maggior tempo (alla Carli, insomma) e il maggior ascolto delle richieste sindacali (alla Benvenuto)? Qui Andreotti ha costruito il suo piccolo capolavoro. Marini è accantonato perché dopodomani il consiglio dei ministri approverà le «linee generali» della sua riforma. Ma è accantonato anche Craxi perché le «osservazioni» dei partiti della coalizione, Psi in testa, saranno affidate non più a Marini, bensì ad Andreotti medesimo, fino a giungere, a settembre, ad una definitiva approvazione. Il gran Capo Giulio è poi riuscito a strappare

In attesa del «verdetto» Marini ha palesemente ostentato tranquillità
La giornata fin troppo normale del ministro promosso a metà

Il vertice promuove Marini anche se con qualche riserva. Ma alla fine il «padre» della tanto discussa riforma delle pensioni appare soddisfatto. Nel suo studio al ministero del Lavoro per tutto il giorno ostenta tranquillità e fiducia mentre prepara il convegno di Saint Vincent. Oggi incontrerà i sindacati, mercoledì andrà al consiglio dei ministri e a settembre difenderà la legge in Parlamento.

RITANNA ARMINI

ROMA. Franco Marini ce l'ha fatta. Di misura, rischiando molto e rimanendo incerto fino all'ultimo. Ma la sua riforma sarà approvata mercoledì dal consiglio dei ministri e il rinvio, il nemico principale della leggesulle pensioni, è stato per il momento sconfitto. Apprende la notizia nel

suo studio al secondo piano del suo ministero, dopo una giornata di «normale» lavoro. Non vuole fare alcun commento, ma appare soddisfatto. Le critiche, le osservazioni dei partiti - fa capire - sono un problema, ma minore. Il ministro incontrerà già oggi i sindacati ed è pronto alle mo-

difficili ritenute necessarie. Marini è rimasto tutto il giorno al ministero del Lavoro occupandosi d'altro e, non tranquillo, ha ostentato grande tranquillità. Nemmeno per un attimo ha abbandonato quell'atteggiamento di caparbia fiducia che gli aveva fatto dire alla fine dell'ultimo consiglio dei ministri «l'approvazione della riforma è rinviata solo di quattro giorni». Sabato aveva spiegato le sue ragioni al popolo democristiano riunito alla festa dell'amicizia di Massa Carrara. La domenica l'ha passata al Circeo, nella casa di Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, e la sera è andato ad un'altra festa dell'amicizia, nientemeno a Cosenza Ausonio, un paese del frusinate, in pieno feudo and-

reottiano, dove si è trovato a cantare in coro con Mino Reitano. Ieri, poi, alla tranquillità ha aggiunto il distacco. Al ministero del Lavoro fin dal mattino si è occupato di affari interni. Normale routine, molte telefonate, riceve qualche direttore generale, annuncia e fa dire ai giornalisti che lui delle pensioni non vuol parlare «non è più opportuno» - dice - lo ho discusso tanto, adesso è affare del governo, di Andreotti, non del ministro del Lavoro.

Camicia di lino azzurro intenso, cravatta regimental, sigaro toscano, nel pomeriggio accetta di parlare ma «per carità, non delle pensioni». «Vede - aggiunge - mi sto occupando d'altro. C'è il convegno di Saint Vincent il 19 settem-

bre... La riforma del partito per un nuovo populismo». Per Marini è il primo Saint Vincent da leader di forze nuove. La prima volta senza Donat Cattin. Ricorda il vecchio leone e democristiano con un attimo, quasi impercettibile, di commozione. «Nessuno mi crede, ma io non sapevo che lui avrebbe designato suo successore. Quando l'ha detto sono rimasto sorpreso. Perché annunciò così all'improvviso... poi dopo qualche mese è morto». Parliamo delle frasi sprezzanti di Craxi. Non contenti, ma ha un'aria divertita. Eppure Marini è incerto. E il suo distacco appare derivare proprio dall'incertezza. Non è un espediente psicologico. Il ministro del Lavoro, è un vero

montanaro, è capace di rimanere tranquillo anche nel mezzo della tempesta. È un distacco che ha una logica tutta politica. Il suo ragionamento in poche parole è questo: se Andreotti non si batte e non fa passare la riforma delle pensioni da ragione a Craxi che vuole dimostrare l'incapacità del suo governo. E questo non è logico.

Ma la logica del presidente del consiglio non è comunemente quella di mantenere in piedi, evitando grandi scosse, la coalizione? Marini non si sbilancia. Gli portano un fax con l'ordine del giorno del consiglio dei ministri di mercoledì. La riforma delle pensioni è il terzo punto. Non muove un muscolo. Un'agenzia di stampa annuncia che Marini è di-

Bilancio del tutto positivo per i due governi Andreotti. Ma i voti li dà palazzo Chigi

ROMA. Bilancio positivo per gli ultimi due governi Andreotti. Il giudizio viene naturalmente, da palazzo Chigi infatti, mentre si svolgeva il vertice di maggioranza, il portavoce della presidenza del Consiglio, Pio Mastrobuoni, ha reso noto che, se il sesto governo Andreotti ha attuato correttamente il programma presentato alle Camere nel luglio 1989 («Pino allo scorso aprile - ha specificato - l'esecutivo ha presentato 320 provvedimenti, di cui 212 sono divenuti legge»), il Giulio VII non è stato da meno, con i suoi 69 decreti di legge, due dei quali già approvati dal Parlamento. Tra i provvedimenti trasformati in legge dello Stato, Mastrobuoni ha ricordato la riforma delle autonomie locali e quella dell'emittenza radiotelevisiva. E l'elenco può essere allungato con i provvedimenti per la lotta alla criminalità, con quelli sulle tossicodipendenze, o sulla partecipazione a società (relativa Ferrovie dello Stato).

Chi più ne ha, più ne metta. E Mastrobuoni continua a go-



Il segretario socialista Bettino Craxi

Più di tre ore di vertice, e alla fine Andreotti continua a «tirare a campare» come voleva. Ride Forlani, Craxi si accontenta di ciò che passa il convento democristiano. «Una buona occasione», dice a denti stretti il segretario del Psi. E mentre il vertice è in corso, in sala stampa il presidente del Consiglio fa lodare il suo governo. Poi, via di corsa da Cossiga al Quirinale.

STEFANO DI MICHELE BRUNO MISERENDINO

ROMA. I tuoni rimbombano nel cielo sopra Palazzo Chigi, ma poche gocce d'acqua seguono il frastuono. E, comunque, vertice bagnato vertice fortunato. Almeno per Giulio Andreotti. Che tira a campare splendidamente, a dispetto di qualche alleato della maggioranza. «Una buona occasione per venire in chiaro su una serie di questioni», fa sapere Craxi, appena finito il vertice, ai giornalisti accampati da quattro ore nel carnaio della sala stampa. Fuori lui, dentro Forlani il segretario della Dc quasi ride, porge il giorno di maggioranza, l'assicurazione che più gli stava a cuore: che fino alla prossima primavera nessuno lo sfratterà da Palazzo Chigi. E pazienza se, tra i quattro della maggioranza e Cossiga, ha dovuto rinunciare alla ghiotta occasione di presidiare la giuria del festival del gelato, che aveva in program-

ma per il tardo pomeriggio. Che, tutto sommato, per lui non sarebbe andata male, si era capito quasi subito. Il primo a mettere piede nel suo studio è stato proprio Forlani, arrivato con oltre mezz'ora d'anticipo sugli altri, rilassato dopo un week end nelle natiche Marche. Una mezz'ora tutta spesa con Andreotti, a cercare di mettere insieme gli interessi del presidente del Consiglio con quelli della Dc, che non sempre, negli ultimi tempi, vanno nella stessa direzione. Ai giornalisti che lo attendono, prima di salire, Forlani regala le consuete considerazioni rassicuranti. Ma sì, va tutto bene. Anche se, un guizzo polemico, se lo è permesso, ricordando che «nessuno è tenuto alle cose impossibili». Poi, nel giro di un quarto d'ora, ecco tutti gli altri segretari della maggioranza. Altissimo arranca a piedi, circondato sul marciapiede di piazza Colonna da una folla impressionante di cronisti, sconvolti dall'afa del primo pomeriggio. Craxi arriva bilindato dentro la sua Thema, scortato davanti e dietro, con la faccia scura di chi preferiva rimanere ad Hammamet. Chiude la retroguardia Antonio Cariglia (a parte Martelli, che arriva a vertice iniziato da mezz'ora).

La faccia scura, Craxi la conserva anche seduto intorno al tavolino dello studio barocco, adiacente a quello di Andreotti, dove l'ospite ha sistemato tutti i segretari. «Ma questo è matto, vuole fare tutto entro mercoledì», sbotta ad un certo punto il segretario socialista con quello del Psdi, che gli siede davanti. Il «matto», naturalmente, è Andreotti, che se ne sta pacifico a capotavola, gli occhi chini su un mucchio di carte. Ogni tanto, sbircia, un po' perplesso, i leader della sua maggioranza, poi torna a leggere i fogli che ha davanti. Craxi fa il discolo, si guarda torvo intorno, lancia foglietti con qualche appunto a Forlani, tamburella con le dita sul piano del tavolo. Il primo a prendere la parola è il presidente del Consiglio, poi subito dopo tocca al segretario socialista. È il suo, un intervento che va come il clima esterno. Chiede chiarimenti sulla legge elettorale, vuole sapere come andare ad un accordo minimo sulla procedura per le riforme, ma ha l'aria di uno che di crisi non ne vuol sentire parlare. Incassa quel poco che il convento democristiano passa: la Dc ripone momentaneamente nella fondina la «pistola» delle riforme elettorali, il rinvio a settembre per l'approvazione definitiva del progetto sulle riforme. Si accontenta Craxi. E si